

Il grande favorito ottiene solo il 21% dei consensi precedendo di poco il leader degli integralisti

Smentite le previsioni di un massiccio astensionismo. È andato alle urne il 63%

Iran al ballottaggio, battuti i riformatori

Venerdì la sfida tra Rafsanjani e l'ultra conservatore Ahmadinejad
Mehdi Karrubi arriva al terzo posto e denuncia brogli nelle elezioni presidenziali

di Gabriel Bertinotto

QUORUM MANCATO IN IRAN nelle elezioni presidenziali di venerdì scorso. Nessuno dei sette candidati ha ottenuto il 50% dei suffragi, e sarà necessario tornare alle urne fra cinque giorni per scegliere fra i due più votati. Previsione rispettata dunque ma è

l'unica. Per il resto l'esito del primo turno ha riservato una serie di sorprese. Innanzitutto il vincitore Hashemi Rafsanjani ha ricevuto molti consensi in meno rispetto a quelli attribuitigli dai sondaggi, il 21% anziché il 27%. Nessuno poi avrebbe immaginato che a contendersi la poltrona di capo di Stato sarebbe stato l'ultraconservatore sindaco di Teheran, Ahmadinejad. Le indagini demoscopiche l'avevano relegato all'ultimo posto, e invece è salito sino al 19,5%. Pronostici sballati anche nei riguardi di Mehdi Karrubi, presidente del Parlamento, considerato vicino ai riformatori, che ha conseguito il 17,3%, ed è stato a lungo nei conteggi alla pari con Ahmadinejad. Tanto che, insospetito dalla repentina inversione di tendenza a suo svantaggio, Karrubi si è spinto a denunciare interferenze e brogli da parte dei Pasdaran (la milizia islamica dai cui ranghi proviene Ahmadinejad), attraverso i loro rappresentanti nei seggi. Il testa a testa per la seconda posizione fra un integralista ed un innovatore insomma c'è stato. Ma non fra l'ex-ministro degli Interni Qalibaf e l'ex-ministro della Ricerca scientifica Mostafa Moin, come indicavano i sondaggi. I due si sono fermati poco al di sotto del 14%. L'ultima previsione clamorosamente fallita riguarda il presunto massiccio astensionismo a causa della delusione per i cambiamenti promessi e non realizzati dal capo di Stato uscente Khatami. Fonti governative erano arrivate a considerare persino un successo una percentuale eventualmente compresa fra il 50 e il 55%. Ha votato invece il 63%, molto meno che nelle ultime due presidenziali, caratterizzate dal generale entusiasmo intorno alla figura di Khatami, ma molto di più rispetto alle diffuse pessimistiche attese.

Il pragmatico Rafsanjani, grande equilibrista della politica, oggi fautore del negoziato con il tradizionale nemico, gli Usa, dovrà dunque vedersela al ballottaggio con il rappresentante dell'establishment teocratico più tradizionalista, sponsorizzato dallo stesso Khamenei, la Guida spirituale della Repubblica islamica, una carica che la Costituzione iraniana pone persino al di sopra del capo di Stato. Commentando la notevole partecipazione popolare al voto, Khamenei ne ha tratto argomenti per replicare a Bush, che aveva bollato come non democratiche le elezioni iraniane. Secondo Khamenei il popolo «ha sconfitto i complotti del nemico», dimostrando che «la democrazia è istituzionalizzata nella società iraniana». Eliminati tutti i candidati espressi dal loro campo, sia Moin che Karrubi che Mohsen Mehralizadeh, i riformatori convogliarono quasi certamente i loro consensi su Rafsanjani per sbarrare la strada ai reazionari. Da otto anni lo strapotere degli ayatollah integralisti è stato se non altro frenato dalla presenza di un riformatore alla guida dell'esecutivo. L'abbinamento fra Khamenei e il suo protetto Ahmadinejad nelle due maggiori cariche istituzionali significherebbe il blocco totale dei cambiamenti. Questo gli innovatori lo sanno e già dalle prime dichiarazioni lasciano capire che esorteranno i loro a votare per Rafsanjani. «Non consiglio ad alcuno il boicottaggio -ha detto Moin-. È evidente che siamo fortemente ostili a Ahmadinejad».

I dirigenti progressisti ora esortano i sostenitori a convogliare i loro voti su Rafsanjani



Foto di Damir Sagol/Reuters

L'INTERVISTA BIJAN ZARMANDILI Lo scrittore iraniano: «Dietro il sindaco di Teheran la mano forte degli ayatollah»

«Ma la vera sfida sarà con Khamenei»

di Umberto De Giovannangeli

«Dalle elezioni presidenziali emergono due dati di fondo: il ridimensionamento della figura politica di Akbar Hashemi Rafsanjani, innanzitutto, e poi il fatto che in Iran occorre comunque fare i conti con il clero sciita che non è facilmente rimovibile dalla realtà iraniana». Le elezioni presidenziali in Iran analizzate da Bijan Zarmandili, scrittore iraniano, analista politico, corrispondente della rivista di geopolitica «Limes» per l'Iran. «Il fatto che al ballottaggio sia andato l'ultraconservatore Mahmoud Ahmadinejad -riflette Zarmandili- potrebbe alla fine rivelarsi un punto di forza per il «pragmatico» Rafsanjani, in quanto tanti giovani e donne che hanno disertato le urne potrebbero decidere di votare al ballottaggio per sbarrare il passo al «male peggiore»: l'oscurantista sindaco di Teheran. «Quel che è certo è che il voto ha segnato la fine della contraddittoria esperienza riformatrice del presidente uscente Mohammad Khatami». Dietro l'ex Pasdaran Ahmadinejad, rileva lo scrittore iraniano, c'è la mano dell'uomo forte del regime degli ayatollah: «Il vero ballottaggio -sottolinea Zarmandili- sarà tra Rafsanjani

e la Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei».

Per la prima volta nella storia della Repubblica islamica, si va al ballottaggio nelle elezioni presidenziali. Qual è il significato politico di questo risultato?

«Il ballottaggio non dà patente di democraticità al regime della Repubblica islamica, ma senz'altro sottolinea la complessità della situazione, dà conto dell'esistenza di spazi di democrazia e rende palesi le contraddizioni interne allo stesso clero sciita. Tutto ciò non può essere semplificato con l'idea, la pretesa di esportare con la forza la democrazia in questa parte del mondo. La società iraniana può dividersi su tutto, ma a unirla è comunque un forte orgoglio nazionale, pre-esistente alla stessa rivoluzione khomeneista. Nello specifico, questo ballottaggio indica il ridimensionamento della figura di Rafsanjani. Ricordiamoci, peraltro, che Rafsanjani aveva subito una sconfitta elettorale molto forte quando si era presentato due anni fa come possibile presidente del Parlamento iraniano. In quel frangente non aveva ricevuto sufficienti voti neanche a Teheran, roccaforte del suo potere. Nonostante

quella pesante battuta d'arresto, Rafsanjani è riuscito comunque a restare ago della bilancia di un qualsiasi mutamento politico in Iran. Il fatto che è chiamato al ballottaggio, significa per lui dover fare i conti soprattutto con l'ala dura del regime. Ma questo potrebbe essere anche un vantaggio per lui dal momento che il suo avversario è un ultraconservatore che fa paura al grande elettorato moderato o riformista del Paese. Se non un investimento certo su un futuro di apertura, Rafsanjani può rappresentare un argine contro il ritorno ad un passato di chiusure ad ogni livello della vita politica e sociale iraniana».

Con un colpo di scena finale, invece del Parlamento Mehdi Karrubi, a sfidare Rafsanjani sarà l'ultraconservatore sindaco di Teheran, Mahmoud Ahmadinejad.

«Da questa sorpresa dell'ultimo momento emergono diversi segnali. Intanto che il grande elettorato riformista non ha votato, tanto è vero che i 2 candidati che sono andati al ballottaggio rappresentano i due estremi dell'ala conservatrice del regime. Questo, torno a ripetere, potrebbe rivelar-

si un vantaggio per il «pragmatico» Rafsanjani, perché al ballottaggio pur di evitare una vittoria di Ahmadinejad, molti giovani e donne potrebbero decidere di recarsi alle urne e dirottare il proprio voto verso Rafsanjani, considerato il «male minore»».

Quale immagine dell'Iran emerge da queste elezioni presidenziali?

«Senza altro una immagine caotica. Siamo di fronte ad una crisi profonda, politica e di identità della Repubblica islamica che a questo punto presenta degli aspetti davvero schizofrenici. Nello stesso tempo, i risultati elettorali dimostrano che, conclusa l'esperienza del riformatore Khatami, le contraddizioni e i conflitti politici si stanno spostando verso una sorta di centro, rappresentato da Rafsanjani, che sarà chiamato a fare i conti, d'ora in poi, con l'ala dura del regime».

Un'ala dura ancora impersonata dalla guida spirituale della rivoluzione islamica, Ali Khamenei?

«Certamente. Ahmadinejad è una «creatura politica» di Khamenei, ne incarna l'intransigenza dottrinarista e la ferrea logica militante. Una sua vittoria trasformerebbe l'Iran nel «regno dei Pasdaran»».

Guantanamo non chiude, si allarga Clementina ringrazia Kabul

La Halliburton costruirà la nuova ala del carcere. Bush in calo nei sondaggi

In un video-messaggio si rivolge alle vedove e a Karzai

di Roberto Rezzo / New York

LA DISFATTA IN IRAQ si misura anche dai sondaggi. La popolarità del presidente George W. Bush è precipitata a un nuovo minimo storico: appena il 37,8% degli americani interpellati per conto della Npsprime un giudizio favorevole sulla sua amministrazione. Due i principali motivi d'insoddisfazione: un'economia che continua a macinare disoccupati e una maledetta guerra che non finisce mai. Si tratta di un ulteriore passo indietro rispetto all'ultimo sondaggio dell'Associated Press che dava al presidente un indice di gradimento del 43 per cento. Gli analisti fanno notare che un calo di popolarità è storicamente normale all'inizio del secondo mandato, ma non c'è paragone rispetto al 60% di Clinton o al 59% di Reagan nello stesso periodo. L'analisi dei dati indica non solo

che la maggioranza dell'opinione pubblica ritiene che sia stato un errore invadere l'Iraq, ma anche la diffusa convinzione che il presidente non mantenga le promesse. E talvolta menta spudoratamente. Come quando sosteneva che Saddam Hussein minacciava l'America con l'atomica, o come quando - sotto pressione della Croce Rossa e di tutta la comunità internazionale - promette la chiusura di Guantanamo. Le ultime notizie dal Pentagono parlano invece di un appalto da 30 milioni di dollari appena aggiudicato alla Halliburton, la società di cui era a capo il vice presidente Dick Cheney, per «lavori d'ammodernamento ed espansione» del famigerato campo di detenzione, appena commissionati dal Naval Facilities Engineering Command di Norfolk in Virginia, il braccio logistico della marina Usa. E si tratta solo di un acconto, perché una volta costruito «Camp 6» questo il nome del nuo-

vo braccio, ne sarà data in appalto la gestione alla Halliburton sino al 2010, un affare da circa 500 milioni di dollari. Cheney ha fatto sapere che la politica americana in Iraq non cambierà per i sondaggi. Il presidente - che è solito vantarsi di non guardare i sondaggi e di non leggere i giornali - ieri s'è speso il discorso radiofonico del sabato per cercare di parare il colpo: «Abbiamo due sfide innanzi: far crescere l'economia e proteggerci da coloro che vogliono farci del male. Siamo andati in guerra perché siamo stati attaccati». Ha accusato i democratici di fargli ostruzionismo al Congresso. Ma la retorica fa sempre meno presa, come anche tra i repubblicani moderati in molti si sono accorti. «Dopo 1.700 morti, più di 12mila feriti e oltre 200 miliardi di dollari spesi, forse è arrivato il momento di ridiscutere il mandato affidato al presidente», ha dichiarato Walter Jones, deputato conservatore del Nord Carolina, uno che era stato in prima linea al Congresso

per dare a Bush i poteri di guerra. Solo il 32% degli americani degli americani approva la politica economica di Bush; di questi il 60% considera sbagliata la politica della Casa Bianca in Iraq. Ai vertici del Partito repubblicano i numeri hanno suscitato un'ansia da contraccollo: l'eredità di Bush rischia di essere una pietra al collo. Larry Sabato, docente di scienze politiche all'università della Virginia, spiega: «Il presidente farebbe bene a guardare con attenzione questi sondaggi, e a valutare bene il da farsi in Iraq. Adesso ha ancora un piccolo margine di manovra per sganciarsi da questa situazione e portare avanti la sua agenda politica. Ma se le cose continueranno in questo modo all'orizzonte c'è un pantano come quello del Vietnam». Se Bush va male - secondo l'ultimo sondaggio pubblicato dal New York Times - ancora peggio ne escono deputati e senatori, cui in generale va l'approvazione di appena il 33% degli americani.

ROMA «Voglio ringraziare soprattutto le vedove che hanno dimostrato un grande coraggio e affetto nei miei confronti. Assicuro che le azioni di pochi criminali non hanno cambiato la mia opinione del popolo afgano». Inizia con queste parole il videomessaggio che la cooperatrice italiana Clementina Cantoni, l'ex ostaggio italiano liberato lo scorso 9 giugno in Afghanistan, ha voluto inviare al popolo afgano e a quanti si sono prodigati per la sua liberazione. Da ieri il filmato viene trasmesso dall'emittente SKY TG 24. Il video sarà trasmesso anche dalle TV afgane. «Fra tanti onori che ho ricevuto -continua Clementina Cantoni- quello che mi è stato più gradito è stato essere definita la «figlia dell'Afghanistan» dal presidente Karzai. Questo per me è l'occasione per ringraziare il presidente Karzai e il suo governo per quello che hanno fatto la mia liberazione». «Ringrazio il popolo afgano che è stato così vicino a me e alla mia famiglia durante questa vicenda».

Italia
Nostra

Etica dell'ambientalismo
I rapporti con scienza, politica, economia

Mercoledì 22 giugno, 9,30-17
Istituto della Enciclopedia Italiana
Piazza della Enciclopedia Italiana 4 - Roma

L'ambientalismo deve essere «sostenibile»? Deve farsi carico dei cosiddetti problemi dello sviluppo nella sua azione di tutela dell'ambiente? Quali rapporti deve tenere con la politica e le istituzioni? E con la scienza? Italia Nostra propone una giornata di discussione e riflessione tra tutti coloro che sono interessati alla difesa dell'ambiente.